Ospedali romani
Le vere ragioni di quei giudici che indagano in corsia

Vengono a scadenza mentre il governo tenta di imporre al Paese i suoi decreti antipopolari, paralizzando se stesso ed il Parlamento, le ingiunzioni fatte dai pretori romani e di altre città ai presidenti delle Unità sanitarie locali. Dopo avere inutilmente tentato di ottenere i finanziamenti dovuti dalle Regioni e dal governo per attuare gli interventi richiesti, i presidenti dei comitati di gestione si trovano ora di fronte ad un dilemma complesso: arrivare a dei provvedimenti clamorosi e gravissimi chiudendo gli ospedali e i servizi incriminati o, lasciandoli aperti, assumersi la responsabilità dei reati che i pretori potrebbero essere costretti a perseguire. Brilla, su questo non insolito scenario, l'assenza totale del governo e dei suoi rappresentanti. Soddisfatti del modo in cui sono riusciti a farla approvare prima del 31 dicembre, i ministri sono fermi al testo della legge finanziaria per il 1984: un testo che definiva le spese in conto capitale del sistema sanitario nazionale come se il sistema fosse stato in grado di funzionare in modo adeguato. Sta in effetti nella mancanza di realismo dimostrata in tutti questi anni dai governi che avrebbero dovuto attuare la riforma la causa prima dei problemi con cui ci confrontiamo oggi. Sta nella mancanza di realismo, dimostrata ancora una volta con la legge finanziaria del 1984, la causa della situazione impossibile che si è determinata nel conflitto tra magistrati e amministratori della sanità.

Scontiamo, su questo punto, una doppia difficoltà. Quella della incredibile vecchiezza di alcune strutture sanitarie e della frettolosa, imperfetta costruzione di molte altre da una parte. Quella della difficoltà di distinguere, a livello del pubblico non specialista, tra spese di parte corrente (le spese di gestione) e spese in conto capitale (le spese di investimento).

Poco da dire, credo, sul primo punto. Notando solo che i documenti governativi si limitano a ridire, anno per anno, che i numeri dei posti letto disponibili nelle regioni italiane non è inferiore, nel suo complesso, agli standard proposti dalla organizzazione mondiale della sanità. Dimenticando che una percentuale elevata di questi posti letto e degli ospedali che li ospitano sono in condizioni fatiscenti, richiedono interventi urgenti e costosi di ristrutturazione o di vero e proprio rifacimento. Dimenticando che quelle che si aggravano ogni anno sono in condizioni di logoramento di una situazione ormai oltre i limiti della legalità. E viene qui il secondo discorso: quello relativo alla mancanza di chiarezza, strumentalmente mantenuta, intorno ad una distinzione necessaria fra spese di investimento e di gestione. Lamentando gli eccessi di spesa corrente, gli sprechi che pure esistono nel campo della sanità, gli esponenti del pentapartito dimenticano sempre di dire quali sono le loro proposte sul piano degli investimenti necessari proprio per contenere gli sprechi. Fino a rendere legittimo il sospetto della loro sostanziale convivenza con le categorie che traggono vantaggi non sempre puliti dalla inefficienza delle strutture pubbliche.

Il rimedio possibile per questo tipo di problema non chiede un grosso sforzo di fantasia. Il Parlamento ha già costretto il governo a definire, ripianando il deficit accumulato nel triennio 1981-1983, un utile punto di riferimento nell'azzeramento delle questioni della spesa sanitaria. Esso dovrebbe ora: modificare la spesa prevista per il 1984 secondo le indicazioni delle Regioni e del buon senso: controllando le evasioni e rivalutando le contribuzioni a carico delle categorie autonome in entrata; tenendo conto, in uscita, delle spese fatte nell'anno precedente e del tasso d'inflazione previsto; evitando di chiedere, cioè, sconti impossibili per una spesa che non può diminuire solo perché lo si desidera; incaricando le Regioni di una ricognizione della situazione in cui si trovano le strutture sociali e sanitarie e della elaborazione di un piano triennale per il loro risanamento e per il loro adeguamento alle norme previdenziali ed antifortunistiche; utilizzando a tal fine le norme per il piano sanitario nazionale o uno stralcio dello stesso; e sospendendo con legge, comunque, in attesa della sua messa in opera, l'efficacia delle misure cautelative messe in atto dai giudici. Si tratta di creare per questa via, in effetti, condizioni tali da rendere utile una iniziativa, quella dei magistrati, che rischia di trasformarsi altrimenti in un esercizio di demagogia.

Con i tempi che corrono non è affatto probabile che un discorso del genere parta da questo governo. Intanto parlare di decisioni e di necessità di imporre le idee di chi governa anche a chi non è d'accordo, sembra molto modesto lo spazio che resta dei problemi concreti. Tocca alle opposizioni dunque raccogliere, ancora una volta, l'appello che viene dalla gente, dalle Regioni, dai Comuni e dalle Unità sanitarie locali: facendo capire anche ad un governo come questo la drammaticità della situazione e la gravità del prezzo che i cittadini pagano ogni giorno alla sua incapacità di farsi carico delle loro esigenze reali.

Luigi Cancrini

INCHIESTA *Il disagio psichico infantile, la medicina, la famiglia*

Quel bimbo «protesta», sarà malato?

Secondo uno studio dell'Istituto Mario Negri di Milano sono ancora molti i medici che rispondono con i farmaci e i ricostituenti ai problemi di adattamento - E per i più «difficili» c'è anche l'elettroencefalogramma - Cosa dicono il pediatra e lo psicologo

ROMA — La sofferenza della mente usa linguaggi diversi. Noi adulti, quando abbiamo paura, quando siamo in ansia o depressi, diciamo: «Sto male». E a volte aggiungiamo: «Aiutami». I bambini, specie quelli più piccoli, usano altri linguaggi. Spesso, invece di parlare, «si comportano» in un certo modo, oppure lanciano i loro messaggi usando il corpo. Quella dei bambini è una lingua molto semplice per chi ha imparato a conoscerla, difficilissima per chi si ostina a credere che loro, i più piccoli, ignorino ansie e depressioni, paure e vere e proprie angosce; difficilissima per chi continua a considerare come «anormale» un bambino di cinque anni che non trovi divertente giocare con i suoi coetanei, oppure che non riesca a imparare concetti che invece sembrano tanto chiari. Molte madri dicono preoccupate ai pediatri: «Mio figlio non dorme quasi mai, e quando riesce a prendere sonno si risveglia ogni quarto d'ora in preda agli incubi». Altre affermano: «Non cè notte che non faccia la pipì a letto». Altre ancora: «Non sta mai fermo, piange sempre». Oppure: «Non mangia quasi niente». Bambini «pazzi», bambini «da curare»? O, più semplicemente, bambini che esprimono a modo loro bisogni e disagi rimasti finora inascoltati? E come rispondono a queste richieste la medicina, la scuola e le stesse famiglie? Quanto è diffusa la tendenza a «medicalizzare» il disagio psichico dell'infanzia, a rispondere ad esso con farmaci e ricostituenti?

È inutile andare a ricercare dati e statistiche precise. E' la stessa associazione che raggruppa le industrie farmaceutiche (Farmindustria) quando si tratta di notizie che riguardano i farmaci destinati all'infanzia si dimostra particolarmente avara. Ma i pochi esperimenti di ricerca fin qui condotti — dice la biologa Bianca Torri, dell'Istituto Mario Negri di Milano — dimostrano che la situazione in Italia non è per niente rassicurante. Proprio l'Istituto Negri è autore di uno studio condotto per conto del Consiglio nazionale delle ricerche: uno studio su un campione abbastanza limitato, quindi da «leggere» con molta cautela, ma che riesce ugualmente a indicare alcune significative linee di tendenza. Tanto per fare un esempio, su un totale di 125 richieste di elettroencefalogramma su bambini presentate nell'arco di tre mesi al laboratorio dell'ospedale San Gerardo di Monza, 46 (il 45,5%) sono risultate «insensate» o almeno «discutibili». E la percentuale di richieste avanzate da medici generici (cioè non pediatri) saliva al 55,8%. La dottoressa Torri dice: «È un dato inquietante, perché un test come quello dell'elettroencefalogramma lascia sempre i suoi segni: sia sul bambino che l'ha subito, che si abituerà, d'ora in avanti, a considerarsi in qualche modo 'anormale'; sia su coloro che lo circondano e soprattutto sui suoi futuri insegnanti. L'elettroencefalogramma, infatti, resta 'agli atti' e sicuramente salterà di nuovo fuori quando quel bambino farà la sua 'stranezza' a scuola».

In una concezione organicistica del disagio psichico («in quel cervello c'è qualcosa che non funziona; i rapporti con la famiglia o con l'ambiente c'entrano ben poco») la diagnosi con l'elettroencefalogramma fa *pendant* con la cura a base di psicofarmaci. La stessa ricerca dell'Istituto Mario Negri ha detto che su un totale di 30 medici, 11 tendono a prescrivere neurolettici ai loro piccoli pazienti. Anche in questo caso, è il medico generico a fare la parte del leone: dicono sì ai neurolettici 5 medici su 10. E la tendenza si accentua con l'innalzarsi dell'età di chi presenta la cura.

Tra i farmaci, un discorso a parte merita il Periactin, esempio, dice la ricerca, «di una situazione diagnostico-terapeutica sprovvista di basi scientifiche affidabili, ma che continua a fruire di un successo prescrittivo e di una fiducia che sembrano porlo al sicuro da qualsiasi programma educativo: sei pediatri ospedalieri su undici lo usano per l'inappetenza, come ricostituente, per l'insonnia, come antistaminico; cinque pediatri extra ospedalieri su nove per gli stessi motivi e per emicrania e anoressia nervosa; 7 medici specialisti su 10 anche per il sonnambulismo e per l'ipercinetismo. Solo un pediatra su nove lo considera controindicato: nessuno tra i medici generici». Insomma, il Periactin sarebbe una specie di pozione miracolosa, in grado di curare praticamente tutto. Commenta la dottoressa Torri: non è tanto l'uso così ricorrente del Periactin che ci deve preoccupare, quanto il fatto che quasi mai la ricetta viene accompagnata da un invito a prestare maggiore attenzione ai problemi del bambino. In altre parole: può anche essere lecito ricorrere al farmaco (con moderazione) per evitare notti insonni al bambino e ai suoi genitori, ma solo se intanto ci si pone il problema di rimuovere le cause reali dell'insonnia.

Un discorso analogo meritano i ricostituenti in generale, considerati come «toccasana» da migliaia e migliaia di genitori. In questo caso, padri e madri superano ogni pudore, avanzano al medico richieste esplicite, raramente rifiutate: per combattere la svogliatezza, la sonnolenza, la depressione. E il mito del ricostituente è così radicato (con grande appagamento delle industrie farmaceutiche che incassano così ogni anno centinaia di miliardi) che i primi a sponsorizzare certe «cure» sono spesso proprio i bambini. Tra le risposte dei «piccoli utenti» alla domanda «cos'è un ricostituente?», i ricercatori del Negri ne segnalano due in particolare: «...sono pastiglie che si prendono quando non si ha voglia di giocare» e «...sono sciroppi che tutti i bambini devono prendere per imparare a leggere e scrivere».

Gli insegnanti non sarebbero da meno, perché almeno il 41% di essi sarebbe favorevole a questo tipo di cura, sulla cui utilità nessuno, finora, ha detto parole certe. E anche se in questo caso il problema non è quello della «nocività» o «tossicità» del farmaco, resta il fatto che tanto i genitori, quanto i bambini, con il ricorso continuo e sistematico al ricostituente (ce ne sono di tutti i tipi, a seconda della situazione e delle stagioni, proprio come gli olii lubrificanti per le automobili) finiscono per convincersi che il successo nello studio, quindi nella vita, dipenda soprattutto dalla cura.

«È un problema che ha vecchie radici — commenta il pediatra romano Vincenzo Pedicino — che trae origine proprio dalla concezione ottocentesca che è ancora alla base della formazione del medico dell'infanzia. Tanto per dirne una: tuttora si può diventare pediatri senza sostenere un solo esame di psicologia. È un assurdo, se si pensa che almeno la metà, forse più, dei bambini condotti in uno studio pediatrico mostrano sintomi che denunciano soprattutto disagio psichico. Fare la pipì a letto o svegliarsi la notte è una protesta, la denuncia di uno stato di malessere, come certe forme di asma o il rifiuto del cibo. E per questo che noi pediatri spesso ci troviamo in difficoltà. Può bastarci osservare il comportamento dei genitori nel corso della visita per capire che non sta a noi risolvere il problema del loro bambino (sul quale, appunto, vengono riversate ansie e nevrosi), ma poi resta il problema di riuscire a dire a un padre o ad una madre: 'vada dallo psicologo'. Il pericolo è quello di mettere quei genitori nelle condizioni di non saper gestire il loro senso di colpa, portato così repentinamente allo scoperto».

Un problema senza via d'uscita? «No, la soluzione c'è, ma è chiaro che questa soluzione non può essere diversa dalla creazione di una rete di centri psicopedagogici che funzionino e che agiscano con tempestività. In quel caso, il contatto con lo psicologo avviene nella scuola stessa, insieme agli altri bambini, non c'è niente di traumatizzante né di ghettizzante; la questione assume i suoi giusti contorni: c'è un disagio da rimuovere, se ne individuano le cause, si chiamano i genitori a collaborare».

«Certo — aggiunge lo psicologo Adriano Ossicini, presidente dei senatori della Sinistra indipendente — il grande, il vero problema è quello di una rete di centri psicopedagogici che funzioni e che invece non c'è. Insieme agli adulti (pazienti e loro familiari), la mancata attuazione della '180' ha danneggiato moltissimo anche i bambini. Il risultato è che tuttora un bimbo che ha la 'colpa' di dormire troppo poco e di farsela troppo spesso addosso rischia di essere imbottito di psicofarmaci con la prospettiva di diventare, quando sarà più grande, un cliente abituale delle cliniche psichiatriche. Sempre che appartenga ad una famiglia benestante. Se invece è povero, la soluzione è quella di sempre: l'istituto. E le statistiche dicono chiaramente che spesso l'istituto è l'anticamera del carcere, a volte del manicomio.»

Gianni Palma

LA PORTA *di Manetta*

LETTERE ALL'UNITA'

La «carità» di un giusto e la superbia di un primo della classe

Signor direttore,

ho ascoltato con vivo interesse il dibattito del giorno 9 aprile alle ore 22 sul 1° Canale della televisione: il problema della fame nel mondo. Problema che da sempre ho sentito prioritario nella mia coscienza di credente.

Sono rimasto profondamente colpito dal modo pacato con cui il comunista Rubbi ha illustrato senza polemiche quello che è stato il contributo passato dato alla lotta contro la fame dal governo e da tutti i partiti; ha dato agli ascoltatori un vero messaggio d'amore e di spontanea carità cristiana nell'illustrare le proposte contro la fame.

Dico pure che sia l'on. Loris Fortuna sia l'on. Publio Fiore sono stati, in molte cose dette, persuasivi e anche ricercatori d'accordo.

Invece mi ha molto amareggiato e deluso l'on. Pannella con il suo comportamento polemico non volto a cercare in nessun modo un accordo (per intesi, questo è il mio modo di averlo visto; posso essere nell'errore).

Dall'on. Pannella, che per anni si è arditamente battuto per questa causa, non capisco questa aggressione contro i presentatori di altre proposte (che poi in fondo tutti fanno a fin di bene e per evitare ritardi e dannosi sprechi).

Conosco molto bene l'on. Pannella, anche se lui non conosce altrettanto bene me, avendo partecipato a diverse marce pasquali, assistito a riunioni e firmato quasi tutte le proposte di referendum (meno che l'aborto e qualche altra) presentate dal Partito radicale. Mi dispiace e spero non me ne vogliano i radicali; ma ho l'impressione che ora manchino proprio loro isolandosi, credendosi i più bravi e primi della classe.

Spesso mi è capitato di comprendere che nessuno è il centro del mondo.

Vi ringrazio per il bene che farete ai milioni che soffrono la fame; coraggio.

GINO NEVI
(Roma)

Cunhalismo (mica male) e reaganismo (in regresso)

Caro direttore,

dunque il «cunhalismo» — è sentenziato — sarà l'inevitabile sorpresa che il PCI troverà in fondo alla strada intrapresa con la lotta contro il decreto antisalari di Craxi. A comunicarci questa ferale notizia è Claudio Martelli.

Ci sarebbe solo da osservare che il partito di Cunhal, pur vivendo nella precarietà di una giovane democrazia, gode in Portogallo di un consenso elettorale più vasto di quanto non goda in Italia il partito di Craxi e di Martelli, malgrado il PSI abbia il conforto, il possesso e l'opinabile uso di un potere reale sproporzionato alle sue dimensioni.

Questo sì rappresenta la vera anomalia del caso Italia, che sta portando il PSI all'innaturale abbraccio con quel reaganismo da cui sembrano ormai distaccarsi delusi anche quei governi occidentali che ne avevano subito il contagio.

OLIVIO MANCINI
(Roma)

In guardia contro i trionfalismi

Cari compagni,

così come stanno andando le cose, il decreto-Craxi assai probabilmente sarà modificato. Attenzione però! Attenzione a quanto andremo a dire dopo l'eventuale modifica. Cerchiamo di evitare toni trionfalistici, tipo: «Piegato Craxi, Grande vittoria comunista, Battuta l'arroganza ecc.». Lasciamo che siano la gente, i lavoratori a giudicare gli eventuali successi o sviluppi di una battaglia civile e seria come quella condotta dal PCI e dalla CGIL. La gente sa e saprà trarre le dovute conseguenze.

Una nostra campagna trionfalistica darebbe fiato a chi sta lavorando tenacemente in questi ultimi tempi a far diventare antisocialisti i comunisti e anticomunisti i socialisti. Siamo un partito forte. Dimostriamolo!

Speriamo, piuttosto, che il decreto venga modificato.

ENZO LAZZARÓ
(Alessandria)

«La prassi centralizzatrice porta il sindacato a perdere legittimazione»

Cara Unità,

i compagni e amici della CISL veneta, nella loro lettera aperta del 28 marzo, sembrano considerare che la scelta centralizzatrice dei vertici sindacali sia stata determinata dall'incapacità o dalla difficoltà dei Consigli a fornire valide risposte sia sul terreno della contrattazione, sia su quello dell'individuazione di obiettivi e prospettive mobilitanti.

È nostra opinione, invece, che proprio da queste lotte sia emersa con forza la capacità propositiva e organizzativa dei Consigli. L'adesione massiccia dei lavoratori alle lotte di questi giorni è stata determinata anche dalla chiarezza con cui sono stati individuati gli obiettivi da raggiungere.

La «scelta centralizzatrice», come stava venendo avanti negli ultimi tempi, tendeva a trasformare definitivamente il sindacato di classe in sindacato istituzione. La perdita di legittimazione e la mancanza di un effettivo rapporto democratico con i lavoratori hanno fatto giungere la situazione fino al punto di negare ai diretti interessati la possibilità di esprimere il proprio giudizio su una manovra economica che avrebbe riguardato in maniera essenziale, se non esclusiva, i salari.

Se esiste una crisi del sindacato (ed esiste) non può e non deve essere addebitata ai Consigli, la cui vitalità e spirito unitario sono stati una volta di più dimostrati dagli ultimi eventi, confermando come la natura di classe del sindacato possa essere difesa ed esaltata dai Consigli, che ne sono la maggiore, se non unica, garanzia.

Non ci sentiamo di accogliere l'invito a prendere «marxianamente» atto del cambiamento del funzionamento della macchina economica e di adeguarci a esso, proprio perché «marxianamente» è il funzionamento di questo sistema economico e i rapporti di produzione che lo caratterizzano, che noi ci battiamo per modificare.

Siamo ovviamente consapevoli della necessità e disponibili a esaminare ogni proposta che possa essere utile per fare crescere l'occupazione, controllare e gestire l'introduzione di nuove e indispensabili tecnologie, diminuire l'orario di lavoro, svolgere un ruolo attivo e protagonista nella programmazione democratica dell'economia. Naturalmente il raggiungimento di questi obiettivi presuppone un movimento sindacale unito (e rinnovato) che esca da una fase difensiva e di continuo arretramento; che non accetti subalternamente le compatibilità di un modello di sviluppo in crisi strutturale, ma si batta con coerenza per superarlo; che sviluppi favorevolmente i rapporti di forza indispensabili, nello scontro di classe attuale, per poter realizzare quelle riforme di struttura, quel controllo e quella gestione democratica dell'economia che consentano di superare l'attuale momento nell'interesse dei lavoratori e della società.

Nell'ultima parte della lettera, infine, ci sembra di cogliere la disponibilità a trasformare definitivamente il movimento sindacale in sindacato istituzione, in una specie di superpartito che contratti tutto ai massimi vertici istituzionali, trascurando il confronto dialettico coi lavoratori ed esautorando il ruolo stesso del Parlamento e dei partiti politici. È invece necessario che il sindacato, pur restando certamente soggetto politico, assuma un ruolo ben distinto dal Parlamento.

Massimo DEL MONTE e Carlo MARIOTTI
(Roma)

Onestà, cortesia la fiducia ha fondamento...

Cara Unità,

vorrei raccontare come non sia vero che al giorno d'oggi non ci si può fidare di nessuno.

Nell'agosto scorso, trovandomi in ferie a S. Giovanni in Sinis (Oristano), ho dimenticato su una pubblica fontana il portafoglio con 115.000 lire, e un golfino.

Quando me ne sono accorta ero già ripartita, ma ho tentato di far ricerche telefoniche. Tramite il cortese interessamento del ristorante «s'Aligusta» ho saputo che uno sconosciuto ritrovatore aveva consegnato il tutto al bar «Giovannino», e questo a una pattuglia della polizia di Oristano, che ha provveduto a farmi consegnare dalla questura di Bologna portafoglio intatto e golf.

Non è una bella notizia?

Desidero ringraziare vivamente tutte queste persone oneste e cortesi e rallegrarmi che la fiducia non sia un'illusione.

PINA CHELLI CRIPPA
(Bologna)

Non è più il tempo di Robinson Crusoe

Cara Unità,

il 10 aprile u.s., nella rubrica delle «Lettere» *sotto il titolo* «Dove sta scritto che l'URSS debba sempre arricchire gli agricoltori USA?», *il compagno Luigi Massoli esprime alcune considerazioni critiche sull'agricoltura sovietica.*

Due frasi meritano attenzione. Leggiamole:

«Se il contadino si sente proprietario della terra che lavora, produce e lavora al massimo delle possibilità; ha la massima cura delle attrezzature e delle macchine in dotazione».

«Perché i dirigenti sovietici non riflettono di più sul fatto che sono proprio gli appezzamenti che coltivano in privato i colcosiani quelli che rendono di più?».

Vorrei ricordare che l'agricoltura moderna su larga scala, oltre che richiedere specializzazione tecnica agli addetti, è ipermotorizzata e consuma prodotti chimici differenziati; finanziamenti bancari, industria, laboratori scientifici stanno a monte della sua produzione.

Negli Stati Uniti le aziende agricole con più di 400 ettari sono il 5,5% del totale, posseggono una superficie pari al 58,1% e realizzano un valore del venduto al di sopra dei 40.000 dollari annui per ogni azienda. Quelle di tipo familiare, quelle del contadino proprietario, sono 1.184.000 e realizzano una media aziendale di valore, nella vendita, al di sotto di 2.500 dollari. Il reddito più basso per una famiglia americana.

Siano insomma aziende americane o colcos, le aziende agricole moderne sono condotte da personale specializzato che lavora ad orario ed è remunerato come gli addetti all'industria.

La storia della famiglia contadina proprietaria è un luogo comune (robinsonata la definirebbe Gramsci) che l'ideologia borghese utilizza per intrappolare, con notevole successo purtroppo, la mentalità di larghe masse disinformate.

MARIO PARDINI
(Alessandria)

Bisogna distinguere tra disagio e qualificazione

Cara Unità,

siamo un gruppo di operai dipendenti dall'ATM di Milano e abbiamo seguito con molto interesse gli articoli pubblicati sul nostro giornale riguardanti l'agitazione del personale viaggiante dell'azienda nella quale lavoriamo.

Il 13/4 è apparsa nella pagina Economia e Lavoro *un'intervista al compagno De Carlini, il quale ha usato espressioni poco comprensibili. Infatti come si può definire «tecnologicamente intensa» la guida di un autobus o di un tram? Secondo noi l'inserimento di nuove apparecchiature tecnologiche sofisticate riguarda molto più la progettazione, l'installazione, la manutenzione che non la guida. Nessuno di noi mette in dubbio che ci sia un grosso disagio dovuto ai turni, uno stress sempre maggiore dovuto al traffico e alla lunghezza dei nuovi mezzi aziendali, e che tutto questo vada retribuito adeguatamente; ma, siamo seri, non parliamo di alta professionalità dei conducenti di linea. Bisogna avere il coraggio di parlare di lavoro manuale altamente disagiato, che deve essere retribuito in maniera diversa, magari anche superiore a quello altamente specializzato, quando quest'ultimo invece sia svolto in condizioni ottimali.*

Ci è un po' incomprensibile questo strano concetto di professionalità (espresso talvolta anche da dirigenti sindacali) che poi si acquisisce con solo tre mesi di corso; se davvero fosse così, avremmo veramente risolto ogni problema.

SERGIO ZINI - VINCENZO RICCHIUTI
RAFFAELE PALLOTTINO (del deposito «Primo Maggio» di Precotto - Milano)